



ASSEMBLEA DI VALLE

Robilante, 3 marzo 2007

LA COMUNITÀ MONTANA NELL'ESPERIENZA LEGISLATIVA ITALIANA

Ugo Boccacci, Comunità Montana delle Valli Gesso e Vermenagna

Il 22 novembre 1952, i rappresentanti di 241 Comuni appartenenti a 26 Province di ogni parte d'Italia convennero a Roma e fondarono l'UNCEM, l'Unione dei Comuni e degli Enti Montani, in rappresentanza della "specificità" montana, che caratterizza, dal punto di vista geografico ed economico-sociale, oltre metà del territorio nazionale sul quale vivono ed operano oggi – spesso nell'interesse dell'intera collettività – oltre dieci milioni di italiani.

LE BASI STORICHE

19 dicembre 1943

In piena clandestinità, rappresentanti della Resistenza Valdostana e Valdese (Pinerolese) e di diversa matrice politica si incontrano a Chivasso (Torino) e stilano un documento, noto appunto come "*Carta di Chivasso*", fondamentale per la concezione federalista di uno Stato democratico e che rivendica, per le popolazioni alpine, oltre alla libertà di lingua e di culto, precise autonomie politico-amministrative, culturali ed economiche.

19 agosto 1946

A Varallo, in Valsesia, Giulio Pastore presiede l'assemblea costituente del primo "*Consiglio di Valle*" della montagna italiana.

Il Consiglio della Valsesia, pur senza leggi istitutive e senza fondi, organizzò subito le forze locali e si adoperò senza posa per la soluzione di problemi comuni, fidando unicamente sullo spirito di collaborazione e sulla buona volontà di tutti.

L'esempio della Valsesia fu subito seguito da altre valli: nel Cuneese in Valle Stura ed in Val Maira, a Torino in Alta Valle di Susa ed in Valchiusella, poi via via in molte altre zone, sino ad interessare quasi tutto il territorio montano nazionale.

Ufficializzati dal punto di vista legislativo nel 1955, i Consigli di Valle, che nel frattempo erano diventati 66, rapidamente raddoppiarono quasi le loro presenze, arrivando ad essere 126 in 13 Regioni prima di passare, negli anni '70, il testimone alle nuove Comunità Montane, loro eredi naturali.

19 maggio 1947

Roma: l'Assemblea Costituente, presieduta da Umberto Terracini, è giunta ad esaminare l'art. 44 della Costituzione. Grazie ad un emendamento proposto da una trentina di deputati, viene aggiunto a detto articolo un ultimo comma, che recita: *“la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane”*. Sarà la base per la futura politica montana del nuovo Stato, dalla prima Legge per la montagna del 1952 all'ultima, del 1994.

GLI ANNI '50

Nei suoi primi anni di vita, l'UNCHEM concentrò la propria azione principalmente sull'applicazione della prima Legge per la montagna del 1952 e su due altri punti ritenuti fondamentali: i sovraccanoni idroelettrici in favore dei Comuni montani e il riconoscimento dei Consigli di Valle.

Nacquero i Consorzi di Bacino Imbrifero Montano (BIM), ed in seguito la FEDERBIM (la loro forma associativa).

Per i Consigli di Valle, il riconoscimento si ottenne (quasi di straforo...) grazie ad un emendamento ad un D.P.R. del 1955 che trattava altre questioni.

Pur nella loro semplicità, brevità ed incompletezza, le poche righe degli articoli 12 e 13 di questo D.P.R. diedero origine ad un fenomeno irreversibile in tema di organizzazione della montagna italiana, nel quale taluni videro addirittura una *“pacifica rivoluzione”* poiché rompeva per la prima volta lo schema Comune-Provincia del vecchio Stato, inserendo tra i due Enti locali tradizionali un nuovo interlocutore.

GLI ANNI '60

Si può dire che negli anni '60 l'UNCHEM perseguì un unico obiettivo di fondo: una nuova Legge volta ad organizzare la montagna in Comunità Montane ed a liberare, finalmente, gli interventi dello Stato dai vecchi legami con la Legge forestale del 1923 e con la Legge sulla bonifica del 1933 (normativa del periodo fascista), che purtroppo avevano influenzato anche la prima Legge per la montagna del 1952.

GLI ANNI '70

All'inizio degli anni '70, si parlò di *“momento nuovo”* per la montagna italiana: erano state istituite le Regioni a Statuto ordinario, finalmente nascevano le Comunità Montane, la Legge 1102/71 che le istituiva era considerata un'ottima Legge-quadro (forse una delle prime), vi erano le premesse per quel *“governo locale”* auspicato da vent'anni. Ma tra l'approvazione degli Statuti regionali e l'elaborazione delle relative Leggi istitutive delle Comunità Montane, passò ancora del tempo e soltanto verso gli anni 1973-74 le Comunità Montane iniziarono ad operare in qualche zona del Paese.

DAGLI ANNI '80 AD OGGI

Ci vorranno comunque ancora molti dibattiti politici per arrivare alla nuova Legge sull'ordinamento degli Enti locali, la Legge 142 del 1990, poi rivista nel 1999 (Legge 265) ed infine abrogata nel 2000, dal nuovo *“Testo Unico degli Enti Locali”*, approvato con il Decreto Legislativo 267.

Il 12 gennaio 1994, come ultimo atto di una legislatura che si chiude a causa delle elezioni anticipate, il Parlamento approva finalmente la nuova legge per la montagna, dopo cinque anni di ordini del giorno, mozioni congressuali, proposte governative e parlamentari da parte di diverse forze politiche, innumerevoli dibattiti ed esami di Commissioni della Camera e del Senato.

La nuova Legge, n. 97 del 30 gennaio 1994, terza della storia, dopo la 991 del 1952 e la 1102 del 1971, reca importanti novità: afferma che la salvaguardia e la valorizzazione

delle zone montane rivestono carattere di *“preminente interesse nazionale”*; istituisce il *“Fondo Nazionale per la montagna”*, aggiuntivo rispetto ai trasferimenti ordinari dello Stato agli Enti locali; dà alle Comunità Montane la possibilità di svolgere l’esercizio associato di funzioni comunali; prevede incentivi ed agevolazioni fiscali per lo sviluppo delle piccole attività imprenditoriali e per la tutela dei prodotti tipici; offre garanzie per i servizi in montagna, indispensabili per poterci vivere; parla, per la prima volta, di incentivi per la *“pluriattività”*.

Peccato che molte cose restino poi sulla carta.

Comunque, sul finire del XX secolo, almeno tre conquiste vanno segnalate:

- l’avvenuto insediamento, nel 1995, del Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna;
- l’istituzione, con la Legge n. 266 del 1997, dell’Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna (INRM);
- l’individuazione di un referente politico a livello governativo per i problemi della montagna.

Ma quale montagna rappresenta oggi l’UNCCEM?

Le statistiche dicono che la montagna occupa oggi il 54% del territorio nazionale, sul quale vivono 10,8 milioni di italiani e che su questo territorio operano 361 Comunità Montane che raggruppano 4.201 degli oltre 8.000 Comuni del Paese.

Si tratta di una montagna molto diversa da quella del dopoguerra: al tradizionale spopolamento si sono sostituiti il trasferimento verso il fondovalle e la creazione di nuovi insediamenti dal piano verso il monte. Tali fenomeni rafforzano una certa stabilità complessiva. Una serie di concause consente un certo assestamento economico (sviluppo turistico, pluriattività, interventi pubblici e comunitari).

Si tratta, comunque, di un’economia fortemente dipendente dal settore turistico, ma anche da fattori naturali e socio-economici esterni. Dagli anni ’70, con la creazione delle Regioni, la montagna alpina ha cessato di essere la periferia dello Stato, ma è diventata il retroterra delle Regioni. Ci sono ancora difficoltà nei collegamenti e si segnalano carenze nei servizi sanitari, scolastici e postali per i maggiori costi dei trasporti, dello sgombero della neve, del riscaldamento, in generale per le difficoltà nel definire concretamente un modello di sviluppo sostenibile e durevole.

Ma, come afferma il Presidente dell’UNCCEM *“la montagna è passata da area depressa a risorsa, ora deve passare da risorsa a mercato”*.

Si può dire che la montagna entra oggi nella modernità presentando un progetto di governo dei territori montani, predisposto all’interdipendenza territoriale con le aree metropolitane e con gli insediamenti costieri, basato su uno sviluppo socio-produttivo ed economico integrato, condotto dalle conoscenze e dai retaggi che le comunità locali di montagna hanno conservato ancora vitali, pur rimanendo ai margini della società industriale.

E’ mia ferma convinzione, supportata dai dati oggettivi, che l’Europa, e l’Italia in essa, non possa più permettersi di tenere ai margini della *new-economy* e del mercato globale ciò che in montagna dieci milioni di persone, e le loro Istituzioni pubbliche, hanno costruito – o almeno cercato di costruire - dal dopoguerra ad oggi.